

DEMOCRAZIA E INFORMAZIONE

Il caso Italia: di norma, opinione pubblica
ingannata

di Santo Prontera

L'informazione: il sangue che scorre nelle vene della democrazia

- La democrazia si basa –necessariamente- su un'opinione pubblica correttamente informata. Il cittadino pensa e decide in base a quello che sa. Se il cittadino non viene informato adeguatamente, bensì controllato e guidato mediante una distorta o insufficiente conoscenza dei problemi, la democrazia funziona male: essa, in tal caso, si configura come il regime che induce il cittadino ad avallare politiche che gli sono nemiche. Un simile sistema politico si fregia impropriamente della qualifica di "democratico". Non funziona, infatti, nell'interesse dei più o, adottando equi criteri di giudizio, nell'interesse di tutti. È invece al servizio degli interessi di pochi, di chi ha potere (economico, politico, ...). Si tratta, in questo caso, di una pseudo-democrazia, di un regime corrotto, menzognero, con un contenuto che non corrisponde all'etichetta. È democrazia solo di nome, insomma. Di fatto è, invece, un sistema oligarchico, azionato da procedure demagogiche.
- La buona salute di una democrazia, dunque, dipende in larga misura dalla sua stampa.

L'informazione corretta è una chimera oppure è realmente possibile?

- L'informazione corretta è il prodotto della maturità culturale, di un costume, della pratica di precisi valori etico-politici. Se c'è tutto questo, ci può essere anche la corretta informazione. Per non tradire la propria funzione, da un punto di vista democratico, la stampa non ha che da ispirarsi ad un principio basilare della deontologia professionale del giornalista: «La notizia è sacra, il commento è libero». Aderendo a questo principio, il giornalista rispetta non meno di tre cose: la realtà dei fatti, il lettore, la propria deontologia professionale.
- La pratica di questo principio darebbe effettivamente alla stampa il ruolo di “quarto potere” che controlla gli altri tre (legislativo, esecutivo, giudiziario) e li obbliga ad agire in conformità alla loro funzione specifica.

Come stanno le cose in Italia?

Le valutazioni internazionali (1)

- **Freedom House** è un'organizzazione non governativa che annualmente pubblica dei rapporti sulla libertà nel mondo; tra questi vi sono *Freedom of the Press* e *Freedom on the Net*, che valutano la libertà di stampa e la libertà di internet nel mondo. Nel rapporto pubblicato il 29 aprile 2015, l'Italia si è collocata al 65° posto su 199 Paesi.

- **Reporters sans frontières** è un'altra organizzazione non governativa che si propone di misurare la libertà di stampa nei vari Paesi. Nel rapporto 2016, l'Italia si è classificata al 77° posto su 180 nazioni. Tra i Paesi che ci precedono ci sono Nicaragua, Corea del Sud, Tanzania.

Come stanno le cose in Italia?

Le valutazioni internazionali (2)

- Queste valutazioni sull'Italia dipendono dal fatto che la stampa del nostro Paese viene considerata «parzialmente libera» a causa delle intimidazioni mafiose sui giornalisti (vedi caso Roberto Saviano, uno dei tanti), dell'influenza del potere economico sugli organi di informazione (la maggior parte dei giornali sono in mano a "editori non puri", che se ne servono come strumenti di pressione politica o di controllo dell'opinione pubblica), delle pressioni della politica (costanti minacce di leggi restrittive e persecuzioni per via giudiziaria).
- Vi è però un altro fattore che rende la nostra stampa «parzialmente libera»: conformismo verso i desiderata del potere. Questo elemento scaturisce dalla condizione della nostra stampa: figlia del potere economico e succube verso il potere politico. Detto in altri termini: l'art. 21 della Costituzione tutela la libertà di pensiero e di stampa e dichiara inammissibile la censura. Tuttavia, la nostra stampa –come vedremo- pratica largamente l'autocensura come difesa preventiva dalle minacce del potere. Vediamo cosa dice a tale proposito il giornalista Antonio Padellaro nel suo libro "Il Fatto Personale".
- Conquistare la testa dei lettori significa conquistare consenso politico ed avere in mano lo scettro del comando. Sull'altare di questo obiettivo vengono spesso sacrificati i dati economici, che subiscono un processo di distorsione. Si veda a tale proposito quanto dice l'economista Alberto Bagnai nel suo blog (vedi diapositiva seguente).

Goofynomics, Bagnai: «Le post-verità di ***» (domenica 1 gennaio 2017)

•<<Così, già nel 2012 vi feci notare che la ricostruzione della crisi del 1992 fornita dal *** riportava in modo errato dati misurabili (in particolare, affermando che i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico erano saliti dopo la svalutazione della lira, quando invece erano scesi, per il semplice motivo che non c'era più motivo per tenerli alti, come vi ho spiegato per filo e per segno a suo tempo). Nel 2014, poi, in piena campagna elettorale per le europee, il *** ne sparò un'altra, tanto enorme da dover essere rettificata (e da attirare l'attenzione di Dagospia), affermando che la disoccupazione era arrivata ai livelli del 1977, quando nel 1977 era pressoché la metà: era evidente l'intento di nascondere agli elettori che quando gli italiani potevano autodeterminarsi la vita non era certo rose e fiori, ma non era nemmeno il disastro cui ci ha condotto l'attuale protettorato germanico>>.

•Come mostra l'esempio, non sempre la notizia è sacra. In questo caso, come in tanti altri, i fatti sono manipolati.

Viaggio nella stampa italiana Una voce critica: Antonio Padellaro

- È stato giornalista del *Corriere della Sera*, dell'*Espresso* e dell'*Unità*. Nel 2009, dopo le delusioni patite nel corso degli anni, è stato uno dei principali artefici della nascita de *Il Fatto Quotidiano* (giornale nato come una sorta di "ribellione/sfida" al conformismo/servilismo verso il "potere" che tende a condizionare/dominare la stampa). All'inizio, quando nessuno poteva prevedere il grande successo poi conseguito, la nascita de *Il Fatto Quotidiano* era solo una scommessa azzardata, nella quale egli ha impegnato anche la sua buonuscita di pensionato. Il desiderio di indipendenza dal "potere" (per rispondere solo alla propria coscienza professionale) ha spinto i giornalisti di questa testata a privarsi dei contributi pubblici (che vengono presi da quasi tutta la stampa italiana) per reggersi solo con il contributo dei lettori. È autore del libro "Il Fatto personale".

L'autocensura: tradimento del lettore e atto sovversivo contro la democrazia (1)

- L'autocensura, dice Padellaro, è uno dei vizi più diffusi nel panorama giornalistico del nostro Paese.
- Un giornalista tradisce il lettore (e la funzione della stampa in democrazia) quando si autocensura nell'interesse del potere politico e di quello economico. Quando le cose vanno in questo modo, la sua funzione non consiste più nel fornire informazione corretta e integrale; è, invece, quella di manipolare o negare l'informazione per "convincere" in forma impropria il lettore e "trascinarlo" su determinate posizioni. Il giornalista, in tal caso, è uno *spin doctor*, ossia un giornalista che "imbrogia" il proprio pubblico. Vedremo quanto sia ampio questo fenomeno. La stampa che si autocensura piacerebbe tantissimo a Licio Gelli. Uno degli obiettivi della sua P2 era <<il controllo dell'opinione pubblica attraverso i giornali e le televisioni>> (pag.39). La stampa che si censura da sola è un obiettivo raggiunto sia per la politica che nega la propria funzione sia per i poteri forti in campo economico.

L'autocensura: tradimento del lettore e atto sovversivo contro la democrazia (2)

- La condizione che può garantire la corretta informazione –senza “tagli” e manipolazioni- è l'indipendenza della stampa dal potere economico e da quello politico. Non è di questo tipo il panorama del giornalismo italiano. Da noi, infatti, le testate dipendono, di norma, proprio da questi due poteri (che se ne servono per propri fini, piegando ad essi la linea dei giornali). Quando i giornalisti vogliono fare vera informazione, senza <<stare al gioco>> della politica (o del potere economico), hanno il destino segnato, come avvenuto con Furio Colombo e Antonio Padellaro nel periodo in cui diressero l'Unità: scatta inesorabile il licenziamento (nonostante –nel caso specifico- il successo di pubblico attestato dalle vendite in edicola) (Antonio Padellaro, Il Fatto Personale, pagg. 68-74).

Viaggio nella stampa italiana:

tra vizi dei giornali e di alcuni che li scrivono e virtù ed eroismi di un'altra a parte dei giornalisti

- La funzione specifica della stampa, dice Antonio Padellaro nel libro citato, non consiste nel <<parlare per forza male del potere>>, bensì nel <<controllo>> del potere, ovviamente attraverso la corretta informazione (pag. 86), però, di norma, in Italia prevale la <<stampa conformista>> (pag. 34). Troppo spesso <<l'informazione diventa la guardia reale dell'intoccabile potente di turno>> (pag.93). Un simile comportamento, continua Padellaro, risulta <<una presa in giro del Paese e di chi legge i giornali>> (pag.86). Da molto tempo è sotto gli occhi di tutti una forte degenerazione della vita politica ed istituzionale, di cui è un eloquente emblema la crisi del Parlamento. Infatti, osserva lo stesso autore, il potere <<legislativo, che dovrebbe svolgere un ruolo di controllo sugli atti di governo e della politica, è stato completamente esautorato>>. Oggi i parlamentari <<approvano qualsiasi cosa l'esecutivo chieda loro di approvare>> (pagine 98-99).

Viaggio nella stampa italiana:

tra vizi dei giornali e di alcuni che li scrivono e virtù ed eroismi di un'altra a parte dei giornalisti (2)

- In una simile situazione, la stampa avrebbe dovuto svolgere un ruolo critico, con intenti costruttivi, ma non si vede nulla di simile. Di fronte alla degenerazione della politica e all'esautorazione del potere legislativo <<non c'è stato alcun argine. L'informazione avrebbe potuto fare da freno, ma non ha agito. I giornali, proprietà dei padroni del vapore, si sono limitati a somministrare ai propri lettori degli sciapi brodini in cui si critica questo o quell'aspetto, senza mai approfondire nulla con campagne giornalistiche vere e documentate che mettano alle corde il potere>> (pag.99). L'unico argine alla degenerazione del potere politico e alle mire improprie dei poteri economici è costituito dal <<potere giudiziario>>, il quale <<ha progressivamente svolto un ruolo di supplenza che in un Paese normale sarebbe da considerarsi improprio>> (pag.99).

L'autocensura: una minaccia per la democrazia (1)

- Il problema è fondamentalmente culturale. Infatti, continua Padellaro, in questo Paese <<abbiamo prestigiose scuole di giornalismo e superdirettori che salgono in cattedra per spiegare alle reclute della parola scritta la fondamentale differenza tra notizia e commento. Sacrosanto. Il problema però è un altro: la notizia, come prima cosa, si deve dare mentre spesso e volentieri la si evita. Non si pubblica perché è scomoda, perché agisce l'autocensura. Non c'è bisogno che il potente intervenga perché direttori e cronisti lo fanno da soli che certe storie è meglio cestinarle. È peggio che nei Paesi totalitari, in cui il black out dell'informazione è motivato dalla minaccia concreta di scomparire professionalmente e, talvolta, pure fisicamente>> (pag. 108).

Le vie tortuose per dare le notizie

- Da noi <<capi e capetti assecondano la loro naturale attitudine a non avere grane, senza che il potente di turno debba disturbarli a chiederglielo. In molte testate quando il cronista porta uno scoop che riguarda i potenti spesso sorge un problema che si risolve in due modi: o si capisce l'antifona e si rinvia la pubblicazione dell'inchiesta, fino a farla dissolvere nel dimenticatoio, oppure si cerca di raggiungere l'obiettivo con l'aiuto di colleghi di altri giornali, perché l'unica motivazione che può convincere un direttore riluttante è la minaccia che qualcun altro pubblicherà la notizia. Ed è mortificante. Credo che in un Paese civile l'informazione non dovrebbe essere ridotta così. Un giornalista che si mette d'accordo con un collega per dare insieme la stessa notizia su giornali evidentemente concorrenti negli Stati Uniti sarebbe cacciato dal proprio editore. In Italia, invece, questo comportamento è una forma di tutela, a garanzia della libertà e della correttezza delle informazioni che sono divulgate>> (pagine 108, 109).

L'autocensura: una minaccia per la democrazia (2)

- Quelle che abbiamo appena visto sono le strane vie seguite dai giornalisti che intendono essere rispettosi della deontologia professionale. Il fatto la dice lunga sullo stato di "salute" della nostra stampa. Tuttavia, come già accennato, vi è anche una tendenza opposta, assurda in sé: l'«autocensura». Essa consiste nella «consuetudine dei giornalisti di consultarsi tra di loro» per non recar disturbo ai potenti. «Come dire: se tu non pubblichi questa notizia, non la do nemmeno io. Un meccanismo che *il Fatto Quotidiano* rompe fin dal suo primo giorno, il 23 settembre 2009» (pag. 127).

Un esempio di censura e autocensura



Il Fatto Quotidiano ha dato notizia di due documenti che proverebbero un episodio di corruzione internazionale (passaggio di tangenti tra Eni e uomini politici nigeriani). Per ritorsione, l'Eni ha ritirato un intervento pubblicitario sullo stesso giornale per circa 20.000 euro. Altri giornali non hanno riportato la notizia (i documenti sono depositati negli atti per l'inchiesta della Procura di Milano); si sono limitati a pubblicare un comunicato stampa dell'Eni. Morale: se ne colpisce uno per educarne tanti (è censura; è attacco alla libertà di informazione). Gli altri giornali capiscono in anticipo l'antifona e si adeguano (è autocensura). Con censure e autocensure, la libertà di informazione e la democrazia si ammalano e alla lunga muoiono.

Tradizioni giornalistiche a confronto

- Tutto questo dimostra, afferma ancora Padellaro, che il giornalismo italiano è, in generale, asservito al potere, contrariamente a quanto avviene <<negli Stati Uniti o in Gran Bretagna>>, dove <<i giornali sono sempre alla ricerca ossessiva di quote di mercato>>, da conquistare con la <<guerra chiamata concorrenza>>, che giova al lettore e non al potere. <<In Italia, al contrario, lo scopo di tutti i media è di avere gradimento presso il potere, cosa che porta allo stravolgimento della natura dell'informazione>>. Anche per questo <<in un decennio ha dimezzato il numero delle copie vendute quotidianamente, da sei a tre milioni>> (pagine 141, 142).

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (1)

- Chi è: Luciano Gallino, scomparso nel novembre del 2015, è stato uno dei più importanti sociologi italiani, ricercatore negli Usa, docente all'Università di Torino, Direttore dell'Istituto di Sociologia di Torino, Presidente del Consiglio Italiano delle Scienze Sociali, socio dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia Europea, autore di numerosi libri.
- Una delle sue pubblicazioni, dal significativo titolo "Il colpo di stato di banche e governi" (Einaudi 2013), ha per oggetto la manipolazione esercitata dalle istituzioni e dalla stampa sull'opinione pubblica in seguito alla grande crisi economica scoppiata nel 2007-08.

**LUCIANO
GALLINO**

**IL COLPO DI STATO
DI BANCHE
E GOVERNI**

L'ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA IN EUROPA

EINAUDI

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (2)

- Quella crisi, dice il professore, <<è stata sovente rappresentata come un fenomeno naturale, improvviso quanto imprevedibile [...] oppure come un incidente tecnico capitato fortuitamente>> (pag. 3). Nulla di più falso. Quella crisi <<è stata il risultato di una risposta sbagliata [...] che la politica ha dato al rallentamento dell'economia reale che era in corso per ragioni strutturali da un lungo periodo>> (pag. 3). In estrema sintesi, è stata scatenata dalle politiche ispirate da un'ideologia antidemocratica (il neoliberalismo, pag. 18) e tenacemente volute dai responsabili delle grandi istituzioni finanziarie. Infatti, <<le leggi che hanno permesso di disastare l'economia sono state concepite e fatte approvare dai governanti in carica a quel dato momento, spesso in accordo preventivo con i dirigenti del mondo finanziario e industriale>> (pag. 12). La crisi, dunque, ha precisi responsabili: gli uomini politici e <<i dirigenti di gruppi finanziari nei cui bilanci si sono aperte voragini a causa delle loro manovre>> (pag. 13). I danni ingenti della crisi hanno portato con sé anche un colossale paradosso: <<nessun responsabile della crisi è stato riconosciuto come tale>>. Anche quando i responsabili del disastro <<sono stati forzati alle dimissioni, se ne sono andati recando intatti con sé i loro compensi e risparmi miliardari>>. Però <<i milioni di vittime della crisi si sono visti richiedere perentoriamente dai loro governi di pagare i danni che essa ha provocato>> (pag. 13).
- Come si avrà modo di vedere, il discorso sul ruolo della stampa conserverà costantemente un posto di rilievo nelle susseguenti diapositive, ma sarà sottotraccia. Risulterà presente anche quando non sarà esplicitamente chiamato in causa.

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (2a)

- L'ex ministro greco Yanis Varoufakis (economista, docente all'Università di Atene; in passato ha insegnato in Gran Bretagna, Australia e Stati Uniti) ha scritto che, per il bene della società, <<lo Stato dovrebbe salvare le banche, ma non i banchieri>> (*L'economia che cambia il mondo*, pag. 71). È avvenuto il contrario: i banchieri – responsabili in vario modo della crisi- sono stati salvati insieme alle banche. Come fa notare Luciano Gallino, questo salvataggio ha scavato buchi enormi nei bilanci pubblici: <<per salvare le banche>> dalla crisi che esse stesse avevano scatenato <<sono stati prosciugati>> i bilanci pubblici: <<oltre 4 trilioni di euro a livello Ue nel periodo 2008-11>> (pag. 14). Ben presto la <<crisi bancaria>> privata si è trasformata <<in crisi del debito pubblico>> (pag. 159). Infatti, avendo gli Stati svuotato i propri bilanci per salvare le banche, è cresciuto <<il rischio di insolvenza dello Stato, ossia dei titoli che ha emesso>> (pag. 159). In simili condizioni, <<un governo [...] deve offrire interessi sempre più alti per piazzare i suoi titoli>>. Ecco il motivo per cui <<il debito continua a crescere sino a raggiungere livelli di allarme>> (pag. 159). A causa della mole di interessi dovuti alla crisi, dunque, <<il debito pubblico aggregato dei Paesi Ue è aumentato di circa 20 punti in soli tre anni, passando dal 60 all'80 per cento del Pil>> (pag. 198). Che cosa hanno saputo i cittadini di tutti questi dati di capitale importanza? Lo vedremo appresso.

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (3)

- Al paradosso di cui si diceva prima (i responsabili non pagano, le vittime invece sì) si è poi aggiunto un colossale inganno contro le stesse vittime della crisi. Infatti, continua il professor Gallino, <<le banche, la Commissione europea, la Bce e il Fondo monetario internazionale hanno dato manforte ai governi nel diffondere una rappresentazione della crisi dei bilanci pubblici come se fosse dovuta all'eccessiva generosità dello stato sociale nei decenni precedenti>> (pag. 14). Per comprendere bene la dinamica dei fatti occorre fermare un attimo l'attenzione sui bilanci pubblici e sulle politiche fiscali. <<I bilanci pubblici –dice il professor Gallino- hanno sofferto prima di un forte calo delle entrate a causa dei vantaggi fiscali concessi dai governi ai contribuenti più ricchi e alle imprese nell'ultimo decennio del secolo scorso e nel primo decennio del nuovo>>; poi, dopo la crisi scoppiata nel 2007-08, <<sono stati prosciugati a causa delle somme spese o impegnate anzitutto per salvare le banche>> (pag. 14 /vedi anche pag. 198).

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (4)

- In che cosa consistono “i vantaggi fiscali concessi dai governi ai contribuenti più ricchi” ce lo dice il Prof. Gallino in un altro suo libro (sotto forma di intervista: La lotta di classe oltre la lotta di classe): <<Alla fine degli anni Ottanta le entrate Irpef da lavoro dipendente costituivano il 40% delle entrate totali derivanti da questa imposta. Al presente, sono salite al 60%. Per contro la quota di Irpef derivante da lavoro non dipendente [quello di imprenditori, ecc.] si è ridotta da poco meno del 38% a circa il 10% [...] il restante 30% dell’Irpef è pagato dai pensionati>> (pag. 114).
- Quindi, per queste due ragioni (calo Entrate fiscali + salvataggio banche), i bilanci pubblici hanno subito una fortissima cura dimagrante. Sulle cause che hanno condotto alla crisi dei bilanci pubblici, però, è stata orchestrata una colossale truffa a danno dei cittadini. Infatti, <<i governi Ue hanno [...] posto in opera>> una precisa strategia finalizzata a <<camuffare la crisi come se questa volta non avesse origine nel sistema bancario, bensì fosse dovuta al debito eccessivo degli Stati, provocato a loro dire dall’eccessiva spesa sociale>> (pag. 16). In realtà non c’è stato alcun aumento di questo tipo di spesa, essendo essa <<rimasta nella media costante, intorno al 25 per cento del Pil>> (pag. 198).

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese? Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (5)

- Insomma, <<i>popoli europei sono stati ingannati dai loro governi circa l'origine della crisi finanziaria e dell'aumento del debito pubblico<>> (pagine 197, 198). Detto altrimenti: <<i>il salvataggio delle istituzioni finanziarie ha drenato i bilanci pubblici in tale esorbitante misura da indurre i governi a prelievi di massa sul reddito dei cittadini, dando a intendere che tale operazione era necessaria a causa di un eccesso di spesa pubblica di cui loro, i cittadini, avrebbero approfittato per almeno una generazione<>> (pag. 161).
- Banche e governi, dunque, si sono resi responsabili di un inganno di proporzioni straordinarie. Sulla base del falso presupposto dell'eccesso di spesa sociale, infatti, <<i>governi hanno [...] deciso di avviare una severa politica di austerità volta a ridurre soprattutto le spese, a cominciare dalla voce principale formata dai capitoli pensioni-sanità-istruzione, che sono i pilastri del cosiddetto modello sociale europeo<>> (14). A proposito della riforma delle pensioni effettuata dal governo Monti (riforma Fornero, un autentico massacro di diritti, speranze e verità), nel libro già citato ("La lotta di classe oltre la lotta di classe") il professor Gallino fa le seguenti osservazioni: a) In Italia, i più "poveri" tra i super-ricchi hanno un reddito che si aggira intorno a << 1 milione di dollari>>, ma <<l'entità media è considerevolmente più alta>>; b) <<Se il patrimonio di questi individui [...] fosse stato assoggettato a una risibile patrimoniale di 3000 euro in media, si sarebbero raccolti 4,5 miliardi l'anno. Una cifra grosso modo equivalente ai tagli della pensione dei lavoratori dipendenti decisi dal [...] governo Monti nel dicembre 2011>> (pagg. 109, 110).

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (6)

- Per capire il contesto in cui ci troviamo, giova rammentare che tutte le decisioni che costituiscono “l’inganno” sono state prese non già dalla politica (in simili condizioni non c’è nemmeno l’ombra di una politica effettivamente democratica), bensì da un simulacro di politica, diretta da una cabina di regia che è nelle mani del mondo finanziario. Curando i propri interessi, antitetici a quelli dell’intera società, le banche <<hanno alimentato la campagna a favore dello smantellamento dello stato sociale e della privatizzazione dei servizi pubblici>> (pag. 160). In forza di tutto ciò, <<appare lecito dire che i governanti della Ue hanno agito come autorevoli attori finanziari, mentre le banche -inclusa la Bce- agivano come attori politici di primo piano>> (pag. 160).

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (7)

- In modo esplicito e implicito, Luciano Gallino ripropone il tema delle complicità della stampa circa le rovinose politiche realizzate nell'Unione europea: Mediante un <<processo che è guidato a livello Ue da poche dozzine di persone, la democrazia nell'Unione appare in corso di rapido svuotamento. Persino il Trattato della Ue, nel quale il concreto esercizio della democrazia riceve assai meno attenzione del libero mercato e della libera concorrenza, appare aggirato sotto il profilo legale e costituzionale dai dispositivi autoritari messi in atto di recente dai governi e dalla Troika. Alle centinaia di milioni di cittadini della Ue, ciò che quel ristretto gruppo decide è presentato come *alternativlos*, cioè privo di qualsiasi alternativa: pena, minacciano i governi, il crollo dell'euro, dei bilanci sovrani dell'intera economia europea>> (Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 17).

Quali sono i riflessi di questo stato di cose sulla vita politica e sociale del nostro Paese?
Le osservazioni del Prof. Luciano Gallino (8)

- Continua il Prof. Gallino: <<Posti dinanzi a simili minacce, che i media ripropongono ogni giorno a tamburo battente, i cittadini degli Stati cardine della Ue hanno finora subito si può dire a capo chino gli interventi dell'autoritarismo emergenziale dei loro governi e della Troika di Bruxelles, sebbene esso stia assumendo sempre più il profilo di un colpo di Stato a rate>> (Il colpo di stato ..., pag. 17). Insomma: "Ce lo chiede l'Europa!". In definitiva, <<se al mercato [che è mosso dal gioco degli interessi di chi è economicamente più forte] è necessario prestare obbedienza, ovviamente ciò che esso è supposto chiedere non può essere oggetto di discussione pubblica, né di elezione, e tantomeno di disamina e voto parlamentare>> (pag. 93).

Politiche Ue, dirette dalla finanza: come un colpo di Stato? (1)

- Per lo svuotamento della democrazia che hanno comportato, le politiche Ue, dirette dalla finanza, sono state definite “un colpo di Stato” da diversi studiosi. È una definizione pertinente? Per Luciano Gallino la risposta è affermativa.
- <<L’espressione “colpo di Stato” –dice Luciano Gallino- sta a significare che una parte che non ne avrebbe diritto si arroga poteri fondamentali attinenti alla sovranità costituzionale dello Stato. Esistono diversi documenti Ue, diffusi negli ultimi anni, a favore dell’ipotesi che ciò sia precisamente quello che è avvenuto>> (pag. 188).
- Colpo di Stato compiuto mediante atti Ue – Due esempi:
- 1) Il Trattato consolidato dell’Unione europea, artt. 123 e 124 (ma anche lo Statuto Bce) vietano qualsiasi concessione di prestiti della Bce agli Stati, <<mentre essa ha facoltà di prestarlo alle banche commerciali in quantità virtualmente illimitate>>. Pertanto, se gli Stati <<hanno bisogno di denaro, debbono rivolgersi ai mercati, ossia alle banche, pagando sui titoli che emettono tassi d’interesse che si aggirano in media sul 3-6 per cento [...] Invece le banche possono ricevere dalla Bce tutto il denaro che vogliono, pagando un tasso d’interesse dell’ordine dell’1 per cento o meno>> (pagg. 188, 189). Insomma, <<di fronte alla Bce le banche dell’Unione hanno maggiori diritti degli Stati>> (pag. 189).
- Le conseguenze di tutto ciò per il nostro Paese: <<Per quanto attiene all’Italia, va sottolineato al riguardo – afferma il Prof. Gallino- che essendo il suo debito pubblico elevato e crescente principalmente a causa degli interessi che lo Stato deve pagare (il 4 per cento circa su oltre 2000 miliardi di euro di debito, corrispondente a oltre 80 miliardi l’anno), se mai potesse prendere quel denaro in prestito dalla Bce al tasso dell’1 per cento, il servizio del debito potrebbe ridursi di colpo a 20 miliardi l’anno>> (pagg. 189, 190).

Politiche Ue, dirette dalla finanza: come un colpo di Stato (2)

- 2) *Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la "governance" nell'Unione economica e monetaria* (entrato in vigore il 1° gennaio 2013). Tra le alte cose, pone condizioni che per l'Italia comporterebbero un onere <<pari a circa 50 miliardi l'anno: una meta semplicemente impossibile da raggiungere, salvo richiedere al 90 per cento della popolazione sacrifici da tempo di guerra, prolungati per almeno una generazione>> (pag. 196). Chi sono i beneficiari? Le banche e il sistema finanziario in generale. Con riferimento a detto trattato, il Prof. Gallino dice che <<quasi allo stesso tempo un giurista austriaco e un economista francese>> hanno scritto che <<lo svuotamento del processo democratico è clamorosamente evidente in tutto il testo>> (pag. 197).
- In ottemperanza alla normativa messa sotto accusa, l'Italia ha deliberato (18 aprile 2012) <<l'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio mediante la modifica dell'art. 81>> (pag.197). Ciò taglia alla radice la possibilità di effettuare politiche di tipo keynesiano (sono odiate dai neoliberalisti, ma consentono un governo dell'economia coincidente con gli interessi delle classi a reddito medio e basso). Con riferimento alla ratio di quanto avvenuto, è significativo quanto afferma il Prof. Gallino: <<C'è da chiedersi se qualcuno tra i parlamentari italiani che hanno approvato questi diversi impegni avesse una vaga idea>> di quale ferita rappresentino <<per la democrazia>> i trattati Ue degli ultimi anni (pag. 197).
- In definitiva, <<dal 2010 in poi si sono susseguiti altri accordi, patti e contratti [...] Sono patti e trattati redatti e approvati in sede europea nel volgere di un anno appena, a un ritmo tambureggiante che ricorda da vicino un colpo di Stato a rate>> (pag. 190);

Ue: la finanza al potere

Afferma Luciano Gallino: <<L'attacco alla democrazia condotto nella Ue a colpi di trattati e direttive è stato facilitato dall'infiltrazione nelle sue istituzioni di rappresentanti del potere delle grandi società finanziarie e non finanziarie. È un processo che data da lungo tempo. Alti dirigenti delle une e delle altre vengono nominati dai governi negli organi direttivi di enti statali il cui compito consisterebbe nel sorvegliare e regolare le società che essi rappresentano [...] Non ci sono più soltanto le lobby a premere dall'esterno sulle istituzioni, ha scritto un giurista tedesco; esse sono diventate parte integrante di queste>> (pagg. 200, 201).

Perché è successo? Secondo un'interpretazione benevola, i tagli alla spesa sociale sono stati effettuati da parte di governi recalcitranti. <<Essi –insomma- avrebbero ceduto alle pressioni delle banche, di altre parti del sistema finanziario e della Troika di Bruxelles, accettando sia pure a malincuore di provare a ridurre il debito e il deficit per mezzo di tagli concentrati sullo stato sociale>> (pag. 201).

La verità è un'altra

Secondo il Prof. Gallino, però, l'esame dei fatti non conduce in tale direzione. Tale esame fornisce validità ad una posizione di tipo opposto. <<In realtà –egli afferma– si è trattato proprio di un colpo di Stato, concretatosi nell'espropriazione subitanea e categorica delle prerogative dei cittadini e dei Parlamenti, effettuato solidariamente dalle banche e dai governi con la regia del Consiglio europeo e l'appoggio della Troika di Bruxelles. Ricordo che, per quanto sia pesante, l'espressione "colpo di Stato" ha cominciato a circolare negli Usa e in diversi Paesi Ue sin dal 2009. Quindi si è diffusa a mano a mano che emergevano alcune conseguenze politiche ed economiche affatto inderogabili dei patti e trattati firmati con eccezionale celerità nel biennio successivo da un piccolo gruppo di politici [...] Mentre limitano drasticamente i poteri degli Stati in un a quantità di settori vitali, dalla protezione sociale alla pubblica amministrazione e alla scuola, detti trattati impongono modifiche costituzionali e piani di rientro dal debito tali da condannare molti Paesi Ue, tra cui l'Italia, a decenni di pesante recessione>>. (pagg. 201, 202).

Le oligarchie finanziarie stanno portando l'Ue verso il crollo

• Le politiche di austerità imposte dal sistema finanziario costituiscono sia <<uno svuotamento del modello sociale europeo>>, in quanto minano alla base la <<sicurezza socioeconomica>> della grande maggioranza dei cittadini, sia <<uno svuotamento del processo democratico nella Ue>>. Sulla base di questi dati di fatto si può ben dire che dette politiche <<rischiano di compromettere sin dai prossimi anni l'integrazione interna delle società europee, non meno che l'integrazione esterna di esse nel complesso dell'Unione>> (pag. 218).

• I comportamenti e le scelte della finanza, insomma, stanno colando a picco il progetto europeo. Alla vigilia del suo congedo, Obama ha ricordato alla nazione americana che la democrazia si regge sulla libertà di stampa. È un'affermazione banale? Non tanto, visto tutto quello che è accaduto in Europa in questi anni. **Non avremmo avuto le disastrose politiche che abbiamo esaminato se la stampa avesse detto la verità ai popoli europei.** Dicendo la verità, i partiti sarebbero stati costretti a schierarsi con i popoli e non con la finanza. La democrazia si regge sull'opinione pubblica e va da sé che da un'opinione pubblica manipolata non può che scaturire una democrazia malata, dominata dagli interessi oligarchici.

I mass media: strumenti essenziali dei poteri finanziari nell'attacco alla democrazia (e, di conseguenza, all'esistenza stessa della Ue)

- L'austerità è il termine con cui si designano le <<politiche economiche e sociali regressive>> imposte dai poteri finanziari. Queste politiche hanno disastroso la vita di <<milioni di famiglie europee>> (pag. 218). I tagli allo stato sociale dovuti a tali politiche hanno prodotto <<frustrazione e rabbia>>, <<distacco>> tra cittadini e partiti, "imponenti manifestazioni" in vari Paesi Ue. Tuttavia, nel complesso, <<l'opposizione ad essi [i tagli] è apparsa finora assai limitata>> (pagg. 218, 219) e le forze politiche continuano ad avere il sostegno elettorale per avallare nei Parlamenti le anzidette politiche. Come mai? La spiegazione <<ha a che fare con la manipolazione dell'opinione pubblica>> (pag. 220).
- A tale proposito, il Prof. Gallino cita le parole di un economista americano, James Crotty, il quale in un saggio del 2011 ha affermato quanto segue: <<I media che creano e propagano la narrazione semiufficiale che spiega al popolo ciò che ha causato la crisi del deficit, e quali politiche dovrebbero venire adottate, non dicono la verità a proposito di questo tema cruciale [cioè il controllo che gli strati sociali affluenti esercitano sulla politica]. Non esiste forse una singola importante fonte nei media che goda della fiducia di larghi segmenti della popolazione la quale dica a essa la verità in merito alla crisi del deficit>> (pag. 220).

Ancora sul ruolo dei mass media (1)

- Per uscire dalla crisi bisognerebbe apportare profonde riforme nell'apparato finanziario internazionale (tipo i provvedimenti presi in seguito alla crisi del 1929), ma <<le banche, o meglio le istituzioni finanziarie in genere, hanno esercitato ogni sorta di pressione per impedire una riforma incisiva dell'architettura finanziaria internazionale [...] Hanno alimentato la campagna a favore dello smantellamento dello stato sociale e della privatizzazione dei beni pubblici, perché così si aprirebbero loro nuovi larghi spazi per le attività finanziarie>> (pag. 160).
- Senza l'alleanza (o il possesso diretto oppure indiretto) dei mass media, avrebbe potuto avere successo l'azione dei poteri finanziari? Si tratta, ovviamente, di una domanda retorica. La spiegazione di quanto è avvenuto -e tuttora avviene- sta nelle seguenti parole: <<I politici hanno salvato le banche deragliate caricandone i costi ai cittadini. La soluzione è consistita nel dare a intendere che la crisi dei bilanci pubblici era dovuta non ai salvataggi delle banche, bensì a un eccesso di spesa ordinaria di cui i cittadini avrebbero improvvidamente approfittato>> (pag. 169).

Ancora sul ruolo dei mass media (2)

- Il ruolo decisivo svolto dai mass media nella diffusione di una spiegazione della crisi del tutto infondata emerge anche dalle seguenti parole: <<Tra l'estate 2007 e la fine del 2009 chiunque parlasse di "crisi" in corso si riferiva anzitutto ai malanni delle banche e delle istituzioni finanziarie in genere. Per contro, nei primi mesi del 2010 le organizzazioni internazionali, i governi, i media, gli analisti iniziarono a parlare all'unisono, in ambito Ue, di grave crisi dei bilanci pubblici, ossia di crisi del «debito sovrano»>>. Gli <<economisti ortodossi>> fornirono <<una spiegazione che voleva essere scientifica della crisi dei bilanci pubblici: gli Stati hanno speso troppo, soprattutto nel settore della protezione sociale>> (pag. 155).
- Alla spiegazione è seguita la proposta dell'unico rimedio ai loro occhi concepibile: bisogna tagliare drasticamente la spesa pubblica, a cominciare da pensioni, sanità, istruzione. <<In realtà, come si argomenterà in dettaglio più avanti esaminando lo smantellamento dello stato sociale [...], non esisteva –afferma ancora Luciano Gallino– alcuna correlazione tra aumento del debito pubblico e spesa per la protezione sociale>> (pagine 155, 156). È evidente che "organizzazioni internazionali", "governi", "analisti" ed "economisti ufficiali" hanno potuto diffondere panzane perché contavano sulla complicità della stampa. Se questa avesse tenuto fede al proprio ruolo in regime democratico, governi ed organismi vari non avrebbero neppure tentato la manovra. Non avrebbero corso il rischio di essere smentiti. Ci sarebbe stata un'altra politica ed un altro corso delle cose.

Ancora sulla distanza tra dati di fatto e narrazioni elaborate per nascondere la verità ai cittadini
Le indicazioni del Prof. Luciano Gallino (1)

- <<Le organizzazioni che di fatto controllano la Ue [...] –afferma il Prof. Gallino- hanno dettato alla lettera i rimedi per uscire dalla crisi come se questa fosse stata causata da un eccesso di spesa sociale>> (pag. 199). Questi rimedi altro non sono che le politiche di austerità, varate a danno dei cittadini e a tutela degli interessi delle classi abbienti. Infatti, dette politiche <<hanno preso quasi esclusivamente forma di pesanti tagli alla spesa sociale, a partire dalle pensioni; peggioramento delle condizioni di lavoro; riduzione dei fondi e del personale in settori essenziali come l'istruzione, la sanità, i servizi pubblici. [...] Diversi esperti hanno parlato al riguardo di transizione all'oligarchia nella Ue, o di espropriazione della democrazia. Molti altri hanno invece definito ciò che è avvenuto nell'Unione come un colpo di Stato con il quale il sistema finanziario ha preso il potere imponendosi ai governi nazionali e alla politica>> (pag. 187). L'obiettivo, insomma, è chiaro: <<Lo smantellamento dello stato sociale a forza di tagli e privatizzazioni, che finirà per comportare l'esclusione dai suoi benefici di decine di milioni di persone, appare come un obiettivo prioritario del colpo di Stato>> (pag. 204).
- Tutto questo sarebbe stato possibile con una stampa vigile, veramente desiderosa di informare il cittadino?

Ancora sulla distanza tra dati di fatto e narrazioni elaborate per nascondere la verità ai cittadini

Le indicazioni del Prof. Luciano Gallino (2)

- <<Dal 2010 in poi>>, afferma Luciano Gallino, i governi Berlusconi e Monti hanno <<fatto pubblicamente propria la vulgata neoliberale che vede nell'eccesso di spesa per la protezione sociale la causa prima della crescita del debito pubblico e della connessa crisi>> (Il colpo di Stato ..., pag. 178). È stata la giustificazione teorica per <<politiche di austerità sicuramente recessive>> (pag. 178).
- Qualche dato per riflettere: nel 1980 il debito pubblico italiano era intorno al 60% del Pil, ma per 80 anni, dal 1864 al 1944, è sempre stato oltre il 70%, con lunghe fasi in cui si è attestato oltre il 100% (vedere serie storica su internet). <<Nel 1980 –afferma Luciano Gallino- il debito rappresentava meno del 58 per cento del Pil; nel 1994 era giunto a superare il 124 per cento [...] Nessuna correlazione è individuabile fra tali andamenti del rapporto debito pubblico /Pil e l'andamento della spesa per la protezione sociale. Nel 1999 essa costituiva il 23,9 per cento del Pil, un decennio più tardi, 2008, essa risultava aumentata di appena mezzo punto percentuale, toccando il 24,4 per cento>> (pag. 179). È inoltre da tenere presente che <<più del 50 per cento>> di detta spesa <<è finanziato dai contributi versati dalle imprese e dai lavoratori>> (pag. 179).
- C'è stata una confisca di verità a danno dei popoli europei. Le élite finanziarie, i governi e i mass media hanno dapprima relegato sullo sfondo la crisi bancaria e poi l'hanno subdolamente trasformata in crisi del bilancio pubblico. È un rovesciamento della verità, una colpevole distorsione dei fatti. Come afferma ancora il Prof. Luciano Gallino, <<l'aumento cospicuo del deficit e del debito pubblico verificatosi in media nei Paesi Ue tra il 2008 e il 2010 [...] non è affatto dovuto, come si afferma, a un eccesso della spesa pubblica nel settore della protezione sociale. È imputabile quasi per intero ai salvataggi del sistema bancario>> (pag. 181). Il debito è cresciuto per il salvataggio delle banche, non già per lo Stato sociale. L'aumento del debito pubblico che si è avuto nei Paesi Ue tra il 2007 e il 2010 << è dovuto quasi per intero al salvataggio degli istituti finanziari della Ue, non certo alla spesa sociale. Tra l'ottobre 2008 e l'aprile 2010 i governi Ue, ad esempio, resero disponibili 4,13 trilioni di euro [...] in versamenti diretti e garanzie al fine di sostenere i gruppi finanziari colpiti dalla crisi>> (pag.214).

Un'altra voce critica: Alberto Bagnai

Chi è?

Alberto Bagnai, economista, docente dell'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara –dove insegna Politica Economica-, pubblica saggi su riviste scientifiche nazionali e internazionali, ha dato alle stampe due libri che affrontano i problemi economici dell'Ue ("Il tramonto dell'euro" - "L'Italia può farcela").

Alberto Bagnai e il problema storico dell'informazione in Italia

- Come logico sviluppo di un discorso circa il ruolo e le menzogne dei media italiani, Alberto Bagnai fa affermazioni di un certo rilievo rispetto alla tematica di questo lavoro. Una delle condizioni necessarie <<perché l'Italia possa riscattarsi>>, egli dice, è la seguente: <<che gli italiani riacquistino la consapevolezza delle loro potenzialità e della loro dignità>> (pagg. 22-23). Tutto questo <<è ostacolato anche e soprattutto dai mezzi di informazione. Il conformismo –o peggio– dell'informazione economica è un male che in Italia ha radici antiche. Lo denunciava già Federico Caffè nel lontano 1981 [...] In nove casi su dieci l'informazione italiana è sbilanciata a favore di ricette politiche che comprimono gli interessi dei piccoli a tutto vantaggio dei grandi>> («L'Italia può farcela», pag. 22)

Alberto Bagnai e la gravità della disinformazione messa in atto dai mass media

- Il ruolo contorto che viene svolto dai nostri mezzi di comunicazione (in merito alla crisi attuale) emerge con grande evidenza nel seguente passo di Alberto Bagnai: <<Bisogna comprendere bene che *siamo di fronte a una catastrofe epocale*, per apprezzare appieno la pochezza, la squallida tendenziosità, la vacuità analitica delle analisi profuse dai simpatici operatori informativi tutti opinioni e distintivo. Una pochezza che, oltre a costituire un'ovvia violazione di quella elementare regola deontologica secondo cui chi informa dovrebbe riportare i fatti (se possibile separati dalle opinioni), rappresenta, a oggi, il più grave *vulnus* per il processo democratico nel nostro Paese, impedendo al corpo elettorale di dotarsi di elementi razionali di scelta>>. (L'Italia può farcela, pag. 54-56).

Alberto Bagnai: sparse briciole di critica insistente (1)

Con riferimento a giornali, politici ed economisti, nel libro «Il tramonto dell'euro» -autore il Prof. Alberto Bagnai- ricorrono espressioni di questo genere:

- «<<Mi preoccupava la plumbea uniformità dell'informazione italiana>> (pag. 7);
- «<<i nostri mali hanno radici antiche>> e «<<accade oggi che il racconto del nostro passato venga sovvertito, nel tentativo di influenzare in modo ideologico le nostre scelte future>> (pag. 45).
- «Siamo vittime di «<trent'anni disinformazione>> (pag. 88) .
- «<<Questa cosa [...] è una menzogna, è un assurdo economico ed ecologico, ma troverete sempre un politico disposto a ripetervela, anche gratis>> (pag. 125);
- «<<Ora, il problema è che questa frase, che spesso ci sentiamo ripetere, è lievemente truffaldina>> (pagg. 153-154);
- «<<un'intera classe politica che ha mentito>> (pag. 165);
- «<<Le critiche sempre più frequenti a queste politiche provengono ormai, come vedremo, perfino dai commissari europei (dato taciuto dalla stampa italiana)>> (pag. 216);
- «<< interpretazione che vogliono darne i nostri governi, e che i media italiani servilmente ripropongono>> (pag. 216);
- «<<mentre la Germania apparentemente sta sempre meglio, una massa crescente di suoi cittadini sta sempre peggio, e a questa massa di sconfitti i politici tedeschi raccontano che la colpa è nostra, dei popoli del Sud. Non c'è da stare allegri>> (pag.216);
- «<<questo è un grossolano falso storico>> (pag. 248);
- «<<dopo decenni di disinformazione>> sia Germania sia da noi (pag. 250);
- «<<forze reazionarie che [...] affermano, combattendo casa per casa, televisore per televisore, una sonora menzogna>> (pag. 275);

Alberto Bagnai: sparse briciole di critica insistente (2)

- <<informazione terroristica>> (pag. 292);
- <<anni d'informazione gestita dalle oligarchie finanziarie hanno inculcato nell'opinione pubblica il sacro terrore dell'inflazione>> (pag. 292);
- <<Questa scemenza, che è uno dei cavalli di battaglia dei nostrani Goebbles, urta contro un altro elemento di fatto>> (pag. 306);
- <<I politici restano [...] aggrappati con le unghie e con i denti alle loro menzogne, coadiuvati a titolo più o meno disinteressato dagli organi di informazione, che giocano su due registri: la mistificazione dei precedenti storici e la rappresentazione unilaterale e distorta degli scenari futuri>> (pag. 321);
- <<Cercano così di costruire con la paura il consenso intorno ad una menzogna ideologica>> (pag. 322);
- <<da un anno a questa parte la stampa italiana si occupa quasi esclusivamente di uno studio di questa (in)consistenza etica e scientifica. E la cosa divertente è che, non paghi di aver dato un'informazione unilaterale ricorrendo a uno studio ridicolo, i nostri informatori ci mettono del loro per renderlo ancora più funzionale al loro scopo: il terrorismo>> informativo (pag. 323);
- <<Cerchiamo di essere seri, cerchiamo di avere un minimo di senso di responsabilità, di capire che una corretta informazione è il presupposto essenziale di una democrazia sana, di capire che chi uccide la verità uccide la democrazia>> (pag. 324);
- <<circola sulla stampa una leggenda metropolitana>> (pag. 343);
- <<Non date retta a chi vuole terrorizzarvi, perché è a libro paga di quel potere che ci ha ridotti al punto in cui siamo, e cerca disperatamente di restare incollato alla poltrona>> (pag. 345);
- << cerchiamo comunque di difenderci da questa informazione perversa>> (pag. 345);
- <<un Paese come il nostro [...] ha più risorse ed energie per affermarsi sul panorama dell'economia globale di quanto un'informazione distorta a beneficio di interessi esterni voglia farci credere>> (pag. 398).

Un caso clamoroso di disinformazione di massa: il debito pubblico

- Stampa e tv hanno sempre detto –e continuano a dire- che il debito pubblico italiano (di proporzioni enormi) è il frutto di governi che hanno sperperato alla grande il denaro pubblico. Stanno proprio così le cose?
- Nelle diapositive riguardanti Luciano Gallino abbiamo esaminato alcune cause della crescita del debito pubblico (1- azione della Bce -che presta denaro alle banche private e non agli Stati: interessi alle stelle e galoppo del debito; 2- crisi bancaria travestita da crisi per spesa sociale: enorme esborso di interessi). Con Alberto Bagnai esplicheremo e approfondiremo un'altra causa (comunque già presente nel discorso che precede): il cosiddetto "divorzio" tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia, avvenuto nel 1981.

Cosa significa “divorzio”

- Fino al 1981, per avere in prestito il denaro di cui aveva bisogno, lo Stato (tramite il Ministero del Tesoro) si rivolgeva ai mercati finanziari: emetteva titoli del debito pubblico ad un tasso d'interesse stabilito dallo Stato stesso. Tale tasso era generalmente basso: <<compatibile con l'esigenza del Tesoro di finanziarsi relativamente a buon mercato>> (pag. 184). E se restavano titoli invenduti, perché il tasso d'interesse era ritenuto troppo basso dai mercati? <<Se il mercato non voleva i titoli al tasso stabilito dal Tesoro, la Banca d'Italia li acquistava>> (pag. 184). Risultato: bassi interessi, bassa crescita del debito pubblico. L'economia era in salute. Infatti, prima del “divorzio”, dice il Prof. Bagnai, <<il debito cresceva poco e il Pil molto>> (Il tramonto dell'euro, pag. 194).
- Nel 1981 cambia tutto. In quell'anno, il Ministro Beniamino Andreatta fece un <<golpe>> (così lo definisce Bagnai; vedi *Il tramonto dell'euro*, pag. 181). Impose una sua decisione all'intero governo. È stato lo stesso ministro a dire che i suoi <<“consulenti legali”>> gli <<“diedero un parere favorevole”>> sulla sua <<“esclusiva competenza, come ministro del Tesoro, di ridefinire i termini delle disposizioni date alla Banca d'Italia”>> (pag. 183). In seguito alle decisioni da lui prese, la Banca d'Italia non avrebbe più comprato i titoli invenduti. Risultato: <<i tassi schizzarono verso l'alto>> (Il tramonto dell'euro, pag. 185). Il perché è semplice: senza l'intervento della Banca d'Italia, il Tesoro –per vendere i suoi titoli ed ottenere il denaro necessario- doveva aumentare il tasso d'interesse fino al livello giudicato vantaggioso dai mercati finanziari (banche ecc.). Per questa ragione, in pochi anni, dal 1981 al 1992, <<la spesa per interessi decolla verticalmente, raddoppiando dai 6 punti di Pil del 1981 ai 12 del 1993>> (pag. 189). Insomma, il “divorzio”, <<conseguenza necessaria dello Sme>> (antenato dell'euro), ha causato <<l'esplosione del debito da 60 a 120 punti di Pil>> (pag. 193). Ai cittadini, però, complice la stampa, si dice ben altro.

Ragioni e conseguenze del “divorzio”

- Le ragioni - La decisione di Andreatta “era un’inevitabile conseguenza” dell’adesione allo Sme, l’antenato dell’euro (pag. 184). Le spiegazioni di questa scelta sono sia tecniche sia politiche (stessa <<filosofia politica>> (pag. 187) alla base del “divorzio” e dello Statuto della Bce).
- Le conseguenze:
- - Dopo il “divorzio” <<l’inflazione scese, ma decollarono [...] il debito pubblico e la disoccupazione, e si fermò il potere d’acquisto delle famiglie>> (Il tramonto dell’euro, pag.16). La nostra economia, che prima era gestita da poteri democratici, fu messa in mano ai mercati (pagg.184, 185).
- <<Ma il giudizio del mercato non era disinteressato, perché quei soldi, quelli che lo Stato spendeva per interessi [crescenti], se li metteva in tasca lui, il “mercato”, cioè le grosse istituzioni finanziarie che detengono la maggior parte del debito pubblico>> (pag. 185). E si trattava di una fetta consistente. Infatti, <<il debito pubblico esplose negli anni Ottanta>> (pag. 187).
- La crescita della spesa per interessi comportava, di necessità, dei tagli. Bisognava infatti stringere <<le altre spese: quelle per erogare i servizi pubblici (istruzione, sanità, sicurezza, difesa)>> (pag. 185).
- In seguito al “divorzio”, una consistente parte del Pil viene dunque trasferito dai contribuenti ai <<detentori del debito pubblico>> che <<erano e sono per lo più le grosse istituzioni finanziarie. Chiaro, no? Il divorzio è anche la scelta di trasferire reddito dai contribuenti alle istituzioni finanziarie>> (pag. 190). Altrimenti detto: <<Il divorzio, adottato con la tecnica del “fatto compiuto”, è stato l’episodio saliente del conflitto distributivo nell’Italia del dopoguerra>> (pag. 214). È stato, in definitiva, uno degli strumenti per trasferire reddito e ricchezza dal basso verso l’alto, da chi ha di meno a chi ha di più. Insomma, lo Stato democratico si è comportato come un Robin Hood alla rovescia.

Prima e dopo il "divorzio". Grafico sul debito pubblico italiano

inciso, fa sospettare che certi atteggiamenti intransigenti dei suoi governanti ("pignorare il Partenone", per chi se lo ricorda; Letizia, 2011) potrebbero essere dettati dalla consapevolezza di non essere in ottime acque.

Figura 3 – Il rapporto debito/Pil in Italia.



Fonte: Morcaldo e Salvemini (1984) per il periodo 1960-1981; Relazione del governatore della Banca d'Italia (varie annate) per il periodo 1982-1993; Fondo monetario internazionale (2012) per il periodo 1994-2010.

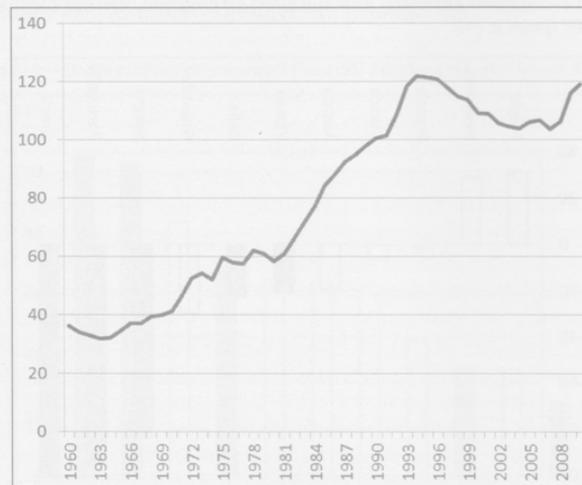
Vedremo più avanti che questa dinamica non è per niente strana: essa è comune a tutte le crisi finanziarie degli ultimi trent'anni, determinate di norma dall'insolvenza di debitori *privati* rispetto a creditori *esteri*. Il debito pubblico, insomma, c'entra ben poco: c'entra molto più l'incontrollata mobilità internazionale dei capitali. Del resto, lo si vede bene: a fallire finora sono state tante imprese (delle quali si parla poco) e tantissime famiglie (delle quali non si parla

Come si evince con grande chiarezza dal grafico, fino al 1980 il debito pubblico italiano era pari al 60 % del Pil. Poi è balzato al 120% ed oltre. Fonti: Morcaldo e Salvemini (1984); Relazione del governatore della Banca d'Italia (varie annate) per il periodo 1982-1993; Fondo monetario internazionale (2012) per il periodo 1994-2010 (Il tramonto dell'euro, pag. 30).

Stesso grafico

inciso, fa sospettare che certi atteggiamenti intransigenti dei suoi governanti ("pignorare il Partenone", per chi se lo ricorda; Letizia, 2011) potrebbero essere dettati dalla consapevolezza di non essere in ottime acque.

Figura 3 – Il rapporto debito/Pil in Italia.



Fonte: Morcaldo e Salvemini (1984) per il periodo 1960-1981; Relazione del governatore della Banca d'Italia (varie annate) per il periodo 1982-1993; Fondo monetario internazionale (2012) per il periodo 1994-2010.

Vedremo più avanti che questa dinamica non è per niente strana: essa è comune a tutte le crisi finanziarie degli ultimi trent'anni, determinate di norma dall'insolvenza di debitori *privati* rispetto a creditori *esteri*. Il debito pubblico, insomma, c'entra ben poco: c'entra molto più l'incontrollata mobilità internazionale dei capitali. Del resto, lo si vede bene: a fallire finora sono state tante imprese (delle quali si parla poco) e tantissime famiglie (delle quali non si parla

Un caso di stampa che “fa opinione” in modo improprio

- Nel maggio 2012 il “***” pubblica notizie economiche a firma di Marvelli e Pagliuca. Alberto Bagnai sottolinea le “imprecisioni” dell’articolo: <<I tassi, che avevano raggiunto il 17 per cento [...] *ovviamente* scesero, non salirono, come asserito dai giornalisti>> (pag. 322); <<L’inflazione non “schizzò”: metafora [...] platealmente falsa, perché l’inflazione invece *scese*>> (Il tramonto dell’euro, pag. 322).
- Il contenuto del discorso intorno a cui verte l’articolo in questione (difesa delle politiche europee sbagliate, che rischiano di affondare anche l’idea di un’Europa unita) esula dall’obiettivo di questo lavoro e non può essere agevolmente sintetizzato. Tuttavia, sono significative le osservazioni che vengono fatte al riguardo da Bagnai: <<Cosa vogliono cercare di dimostrare gli autori [...]? [...] Cercano [...] di costruire con la paura il consenso attorno a una *menzogna ideologica*>> (Il tramonto dell’euro, pag. 322).
- Facciamo fatica a credere che un giornale si comporti in tal modo? Succede perché il cittadino è legato alla stampa da un rapporto di fiducia che troppo spesso viene tradito. I mass media dovrebbero sempre obbedire al principio fondamentale già esaminato: “La notizia è sacra, il commento è libero”. Ma un simile principio non viene sempre osservato. Il fatto ci sembrerebbe meno strano se conoscessimo un po’ di più il modo di pensare delle cosiddette élite oligarchiche. Chi ci dovrebbe informare, se non la stampa? Ma in questo modo, come si vede, si mette in moto un circolo vizioso. Come “pensano” le élite? Citiamo alcuni esempi tra i tanti possibili.

Nella testa delle élite (1)

- Le politiche di austerità, dice Alberto Bagnai, stanno distruggendo posti di lavoro e speranze di un'intera generazione di giovani. Queste politiche, insomma, non fanno altro che portare indietro la società. <<Che si dovesse tornare indietro, verso un mondo a loro austera immagine e somiglianza –afferma il professore-, ce l'hanno detto loro, gli oligarchi, con lapidarie parole, dalle colonne di prestigiosi e diffusi quotidiani: “Nell'Europa continentale, un programma completo di riforme strutturali deve oggi spaziare nei campi delle pensioni, della sanità, del mercato del lavoro, della scuola e di altri ancora. Ma dev'essere guidato da un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del XX secolo hanno progressivamente allontanato l'individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità>> (Bagnai, It, pag. 43). È un linguaggio brutale, che esprime un pensiero fosco. Secondo questo modo di pensare, dunque, le disuguaglianze sociali sarebbero puramente e semplicemente “premi” o “sanzioni” per “qualità” o “difetti” individuali, non già esiti di ingiustizie generate dalla politica deviata e dalle relazioni sociali che obbediscono alla logica del privilegio. Chi sta indietro, insomma, deve prendersela solo con se stesso. Chi sta avanti, per converso, riscuote i frutti dei suoi meriti.

Nella testa delle élite (2)

- Non possiamo affrontare in questa sede un tale tema. Il discorso sarebbe lungo e articolato. Notiamo, però, la linea di pensiero contenuta in quelle parole. Essa indica un nemico: le politiche del *welfare state*, che da oltre un trentennio vengono sistematicamente smantellate. Ecco il nemico, dunque: lo Stato sociale. **Garantendo <<un minimo di benessere, allontanavano –nota ironicamente Bagnai- dall'educativa e salutare durezza del vivere>>** (pag. 43). Chi è l'autore di quelle parole? È Tommaso Padoa Schioppa. Non è un nome qualsiasi. È stato un autorevole ministro della Repubblica. **<<Figlio dell'amministratore delegato delle Assicurazioni Generali>>** (pag. 295), egli ha certamente conosciuto **<<la durezza del vivere>>**. Tommaso Padoa Schioppa non è un isolato. Non è il solo a pensarla in siffatto modo. Potremmo fare anche altre e consimili citazioni di vari personaggi della cosiddetta classe dirigente.
- Se circolasse più informazione –completa e autentica-, si capirebbe agevolmente di che pasta sono fatte le classi dirigenti che da più di trent'anni, con politiche demagogiche, stanno trasformando in sistema oligarchico quello che nei primi trent'anni del secondo dopoguerra è stato un vitale sistema democratico, in continuo sviluppo.

Nella testa delle élite (3) Un altro esempio

Jacques Attali, uno dei padri dell'euro, con riferimento alle crescenti critiche verso la moneta comune, da molti economisti considerata come una risorsa per le élite ed una gabbia per i popoli, ha affermato: <<Ma cosa crede, la plebaglia europea, che l'euro l'abbiamo creato per la loro felicità?>> (vedi Bagnai, L'Italia può farcela, pag. 351; la sconcertante dichiarazione, raccontata dal Prof. Alain Parguez, già consigliere di Francois Mitterrand, è largamente presente anche in internet).

Nella testa delle élite (4)

Altri esempi

- Hillary Clinton,<<in un discorso alla Goldman Sachs nell'aprile 2014 rivelato dalle e-mail pubblicate da Wikileaks, ha detto: "In qualche modo mi sento lontana (dalle lotte della classe media), e questo per la vita che ho vissuto e per il patrimonio economico di cui io e mio marito oggi godiamo">> (Il Fatto Quotidiano, 12 nov. 2016, pag. 9)
- Donald Trump: <<Per tutta la vita ho visto politici che si vantavano della loro povertà, di come sono sorti dal nulla, quanto poveri fossero i loro genitori e i loro nonni. E mi sono detto: se sono rimasti poveri per così tante generazioni, forse questo non è il tipo di persona che vorremmo eleggere come alto funzionario. Quanto possono essere intelligenti? Sono degli idioti. C'è una percezione positiva della povertà da parte degli elettori. A me la povertà non piace. Di solito c'è una ragione per cui si è poveri. Volete come presidente qualcuno che letteralmente ottiene il più alto stipendio della sua vita?>> (28 novembre 1999, NY Times.com).

Nella testa delle élite (5)

Altri esempi ancora

- Mitt Romney (dirigente d'azienda, uomo politico americano, è stato sfidante di Obama alle presidenziali del 2012) - Ha scritto Luciano Pellicani (docente universitario, insegna alla LUISS) che <<l'insensibilità nei confronti della giustizia sociale, tipica dei neoliberalisti, si è pubblicamente manifestata nella forma più cinica quando Mitt Romney –durante un comizio tenuto contro i tentativi di Obama di ridurre le diseguaglianze- ha confessato: “I poveri? Soggetti passivi. Non mi occupo di loro>> (Luciano Pellicani, Miseria del neoliberalismo, Nuova Storia Contemporanea, anno XIX, numero 6, novembre-dicembre 2015, pag. 26).
- Davide Serra (esponente del mondo finanziario internazionale e finanziatore delle attività di un noto politico italiano) ha affermato quanto segue: <<Lo sciopero mica è un diritto! È un costo! Siete in duemila? Benissimo, esercitate questo vostro diritto, io me ne vado altrove>> (Bagnai, pag. 333 ed anche La Stampa, pag. 5 del 26 ottobre 2014).

Una breve parentesi a proposito di euro

Una precisazione per evitare equivoci

- L'Unione europea –dei popoli europei- è una necessità storica. È tuttavia un obiettivo che oggi viene messo a rischio proprio dalle politiche che ruotano intorno all'euro (pro élite e contro i popoli).
- Non è tema specifico di questo lavoro, ma la precisazione –sia pure non argomentata- è oltremodo necessaria.

A titolo di chiarimento

Un punto di vista sempre più diffuso: l'Euro uccide l'Europa unita

- Il discorso su un'Europa dei popoli è racchiuso nel titolo di un libro del Prof. Luciano Gallino: *"Come (e perché) uscire dall'euro ma non dall'Unione Europea"*.



- Il discorso potrebbe anche essere diverso se –con un radicale mutamento di indirizzo politico- ci fosse una vera trasformazione democratica dell'Ue.

Riprendiamo il discorso

I vezzi coltivati dalle élite con la complicità della stampa

- Se i <<media>> non fossero in gran parte <<controllati dai ricchissimi>> (L'Italia può farcela, pag. 82) e facessero il proprio dovere, non potrebbe avere cariche di responsabilità in Europa chi ha pronunciato le seguenti parole. <<Decidiamo qualcosa [in Europa], la rendiamo pubblica e aspettiamo un po' per vedere cosa succede. Qualora non ci siano grosse proteste o opposizioni, dato che i più non capiscono assolutamente cosa abbiamo deciso, allora tiriamo dritto, passo dopo passo, fino al punto di non ritorno>> (A. Bagnai, L'Italia può farcela, pag. 269).
- Con queste parole Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, spiega il *modus operandi* dell'organismo che egli presiede. In pratica, il comune cittadino viene scientemente raggirato da quelle istituzioni che formalmente operano in suo nome. <<Non è male –dice Bagnai- [...] aver messo alla testa dell'Europa un fascista simile!>> (L'Italia può farcela, pag. 269). Subito dopo, Bagnai spiega le ragioni per cui non è esagerato parlare di fascismo in questo caso.
- Se gli organi di stampa fossero davvero indipendenti (e non strumenti di pressione per creare potere politico), l'opinione pubblica sarebbe doverosamente informata su questo e su tanti altri casi. In presenza di una tale condizione, la consapevole direzione del consenso politico non permetterebbe politiche ed orientamenti antidemocratici in seno alle istituzioni Ue (con tutto quel che segue).

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

- Tutto ciò che abbiamo visto fin qui è solo la punta di un iceberg.
- Se l'opinione pubblica viene manipolata attraverso la manipolazione delle notizie sulla stampa, risulta di conseguenza manipolata anche la democrazia, che diventa un sistema dominato dalla demagogia dei poteri oligarchici. L'algoritmo è il seguente: se i cittadini sono compiutamente informati, il potere politico che nasce dal loro voto opera in modo trasparente e in piena coerenza con la sovranità popolare. In tal caso, non c'è possibilità di egemonia per politiche regressive, come quelle neoliberiste che sfociano nell'"austerità".
- I presupposti della stampa libera –senza censure, autocensure, manipolazioni ...- sono di carattere culturale, politico, economico. Il problema di fondo è la dipendenza dei mass media dal potere politico (colonizzazione della Rai ed influenza sui giornali attraverso gli intrecci col potere economico) e dal potere economico.
- Abbiamo visto quali sono le condizioni della stampa italiana, eppure ripetutamente si tenta di mettere per legge il bavaglio ai giornalisti. E dopo il referendum costituzionale del 4 dicembre scorso si sono levate voci che chiedono il controllo del web. L'unica riforma ammissibile per il web è l'abolizione dell'anonimato. Chi scrive, deve assumersi la responsabilità (in sede etico-politica e giudiziaria) di quello che dice.